

JACK LONDON

Faccia perduta

Lost face





La traduzione in italiano è di Umberto Melli

Introduzione

di Jorge Luis Borges



Lost Face è la salvezza di un uomo dalla tortura mediante un artificio terribile.

Jack London nacque nel 1876 a San Francisco, California. In realtà si chiamava John Griffith; cognome gallese sufficiente a respingere l'ipotesi della sua discendenza ebraica, proposta da H. L. Mencken, secondo il quale tutti gli appellativi corrispondenti a nomi di città sono di origine giudaica. Si è detto che fu figlio illegittimo di un astronomo ambulante, tratto profetico del suo destino vagabondo. La sua scuola furono i bassifondi di San Francisco, chiamati "la costa di Barberia" e meritatamente famosi per la loro violenta malavita. Sarebbe poi divenuto cercatore d'oro in Alaska, come Stevenson lo era stato in California.

Da giovane fu soldato e poi pescatore di perle, esperienza che gli sarebbe tornata alla memoria

quando ordì la trama della Casa di Mapuhi. Attraversò il Pacifico su una nave che lo portò in Giappone dove fu cacciatore di foche; caccia illecita; una certa ballata di Rudyard Kipling ci rivela che i cacciatori più audaci, rivali degli inglesi e dei russi, erano i nordamericani. Al ritorno frequentò per sei mesi l'università della città natale, dove si convertì al socialismo, il cui senso era allora la fraternità di tutti gli uomini e l'abolizione dei beni personali. Si era già segnalato come giornalista; fu inviato come corrispondente alla guerra russo-giapponese.

Vestito da mendicante conobbe la miseria e la durezza nei quartieri più sordidi di Londra. Da questa volontaria avventura sarebbe nata l'opera The People of the Pit. I suoi libri, di indole assai varia, furono tradotti in tutte le lingue e gli fruttarono un'enorme fortuna che compensò i giorni bisognosi dell'infanzia. Armò The Snark, una splendida imbarcazione che gli costò, nel millenovecento, trentamila dollari.

Fra le sue molte opere non possiamo dimenticare Before Adam, il romanzo di un uomo che recupera in sogni frammentari le perdute vicissitudini di una delle sue vite preistoriche. Di carattere autobiografico e senza dubbio magnificato sono Martin Eden e Burning Daylight il cui scenario è l'Alaska. Il protagonista della sua più famosa nar-

razione, *The Call of the Wild*, è un cane, Buck, che nelle zone artiche ridiventa lupo.

In Jack London si incontrarono e si affratellarono due ideologie opposte: la dottrina darwiniana della sopravvivenza del più forte nella lotta per la vita, e l'infinito amore per l'umanità. Sulla molteplice opera di Jack London, come su quella analoga di Hemingway, che in un certo modo la prosegue e la esalta, si proiettano due alte ombre: quella di Kipling e quella di Nietzsche. Conviene non dimenticare, tuttavia, una differenza fondamentale. Kipling vide nella guerra un dovere, però non cantò mai la vittoria, bensì la pace apportata dalla vittoria e dai rigori bellici; Nietzsche, che aveva assistito alla proclamazione dell'Impero Germanico nella reggia di Versailles, lasciò scritto che tutti gli imperi non sono altro che una sciocchezza, e che Bismarck aveva aggiunto una cifra a questa stupida serie. Kipling e Nietzsche, uomini sedentari, anelarono l'azione e i pericoli che il destino negò loro; London e Hemingway, uomini d'avventura, si affezionarono ad essa. Imperdonabilmente, giunsero al culto gratuito della violenza e persino della brutalità. Di tale culto furono accusati ai loro tempi Kipling e Nietzsche; ricordiamo le diatribe di Belloc e il fatto che Bernard Shaw dovette difendere Nietzsche dall'accusa "di

aver composto un vangelo per bruti". Entrambi – London e Hemingway – si pentirono della loro infatuazione per la mera violenza; non fu un caso che tutti e due, stanchi di fama, di pericolo e d'oro, cercassero scampo nel suicidio.

L'efficacia di London fu quella di un abile giornalista padrone del mestiere; l'efficacia di Hemingway quella di un uomo di lettere che professava determinate teorie e le ha discusse a lungo, ma i due si assomigliano, anche se non conosciamo l'opinione che l'autore del Vecchio e il mare potrebbe aver pronunciato sull'autore di Sea wolf nei cenacoli di Francia. È verosimile supporre che gli ondeggiamenti della censura segnino ora la differenza fra loro e oscurino la loro affinità.

Jack London morì a quarant'anni ed esaurì fino alla feccia la vita del corpo e quella dello spirito. Nessuna delle due lo soddisfece del tutto, e cercò nella morte il tetro splendore del nulla.

Jorge Luis Borges

Jack London



Faccia perduta

Era la fine. Subienkow aveva percorso un lungo itinerario di amarezze e orrori, viaggiando come un piccione per le capitali europee, e qui, più lontano che mai, nella parte russa dell'America, la pista si arrestava. Era seduto sulla neve, con le mani legate dietro la schiena, aspettando la tortura. Guardava con curiosità davanti a sé un enorme cosacco, bocconi sulla neve, che ululava per il dolore. Gli uomini avevano finito di manipolarlo e lo lasciavano ora alla donna, che in quanto a diabolica malvagità superavano gli uomini, come attestavano le urla del gigante.

Subienkow a pensarci rabbrivì. Non era la paura di morire. Aveva trascinato troppo a lungo la sua vita su quella disgustosa pista da Varsavia a Nulato, per rabbrivire di una semplice morte. Ma non gli andava la tortura. Offendeva la sua anima. E anche qui l'offesa non era dovuta al dolore che avrebbe dovu-

to sopportare, ma al misero spettacolo che ne sarebbe derivato. Sapeva che avrebbe pregato, implorato e supplicato esattamente come Big Ivan e gli altri avevano fatto prima. Non sarebbe stato piacevole. Morire in modo pulito e con coraggio, con un sorriso e una facezia – ah! quello sarebbe stato il modo giusto. Ma avere l'anima sconvolta dai dolori lancinanti della carne, gridare, balbettare come una scimmia, diventare la bestia più perfetta – ah! ecco la cosa davvero terribile. Non c'erano possibilità di fuga.

Da quando aveva formulato l'ardente sogno dell'indipendenza della Polonia era diventato un burattino nelle mani del fato. Fin dall'inizio, a Varsavia, a San Pietroburgo, nelle miniere siberiane, nel Kamtchatka, sulle folli imbarcazioni dei ladri di pellicce, il destino lo aveva guidato a questa fine. Senza dubbio un tale epilogo era stato scolpito per lui alla fondazione del mondo – per lui così raffinato e sensibile, con i nervi mal celati sotto la pelle, per lui che era un sognatore e un poeta e un artista. In un passato anteriore all'immaginazione era stato deciso che il palpitante fascio di sensibilità che lo costituiva, fosse condannato a vivere nella barbarie più spaventosa e a morire in questa lontana terra della notte, in questo posto scuro oltre gli ultimi confini del mondo.

Egli sospirò. Così quella cosa davanti a lui era Big Ivan – Big Ivan il gigante, l'uomo sen-

za nervi, l'uomo di ferro, il cosacco divenuto predone dei mari, flemmatico come un bue, con un sistema nervoso tale da fargli avvertire come solletico quel che era dolore per un uomo normale. Bene, bene, si poteva star certi che questi indiani Nulato avrebbero trovato i nervi del grande Ivan, e avrebbero saputo seguirne il percorso fino alla radice della sua anima tremante. Era quello che stavano certamente facendo. Era inconcepibile che un uomo potesse soffrire tanto dolore e continuare a vivere. Big Ivan stava pagando per il suo basso tenore nervoso. Aveva già resistito due volte più a lungo di qualunque altro. Subienkow sentiva di non poter sopportare ancora per molto le sofferenze del cosacco. Perché Ivan non moriva? Sarebbe diventato pazzo se quelle urla non cessavano. Ma quando fossero cessate sarebbe venuto il suo turno. E c'era Yakaga ad attenderlo, che anzi sogghignava già ora in anticipo – Yakaga che solo la settimana prima lui aveva buttato fuori a calci dal forte, e sul cui viso aveva lasciato l'impronta della sua frustra per cani. Yakaga si sarebbe occupato di lui. Senza dubbio gli avrebbe riservato le torture più raffinate, i più squisiti tormenti dei nervi. Ah! dovevano essercene di ottimi dal modo di urlare di Ivan. Le donne chine su di lui, indietreggiarono ridendo e battendo le mani. Subienkow vide le mostruosità che erano state perpetrate e scoppiò in una grande risata iste-

rica. Gli indiani lo guardarono meravigliati, ma Subienkow non riusciva a smettere.

Questo non andava assolutamente. Egli si controllò, e le contrazioni spasmodiche lentamente diminuirono. Si sforzò di pensare ad altro e cominciò a rivivere il corso passato della sua vita. Ricordò suo padre e sua madre e il piccolo pony pezzato, il tutore francese che gli aveva insegnato a ballare e gli aveva portato di nascosto una vecchia copia consunta di Voltaire. Ancora una volta rivide Parigi, la triste Londra e la gaia Vienna e Roma. Ancora una volta rivide quei tumultuosi gruppi di giovani che come lui avevano sognato una Polonia indipendente con un re polacco sul trono di Varsavia. Ah! proprio laggiù aveva avuto inizio il lungo cammino. Bene, lui aveva resistito più di tutti. Uno per uno, a cominciare dai due giustiziati a San Pietroburgo, egli passò in rassegna i destini di quegli spiriti eletti. Qui uno era stato bastonato a morte da un carceriere, e là, sulla strada insanguinata degli esuli, dove ci obbligavano a marciare per montagne senza fine, battuto e maltrattato dalle nostre guardie cosacche, un altro era caduto lungo la via. Sempre crudeltà – brutale, selvaggia crudeltà. Erano morti di febbre, nelle miniere, sotto la sferza. Gli ultimi due erano morti dopo la fuga, in battaglia con i cosacchi, e lui solo aveva raggiunto il Kamtchatka con il denaro e i documenti

sottratti ad un viaggiatore che aveva lasciato disteso nella neve.

Non c'era stata che crudeltà. Per tutti quegli anni, mentre il suo cuore fuggiva negli studi degli artisti, nei teatri e nelle corti, egli era stato circondato dalla malvagità. Aveva conservato la vita col sangue. Tutti erano stati uccisi. Lui aveva ucciso il viaggiatore per il passaporto. Aveva dimostrato di essere un uomo pericoloso affrontando in duello due ufficiali russi nello stesso giorno. Aveva dovuto dare quella dimostrazione di sé per ottenere un posto fra i ladri di pelli. E quel posto doveva conquistarselo ad ogni costo. Dietro di lui si stendeva la strada lunga migliaia di anni attraverso tutta la Siberia e la Russia. Non poteva fuggire per quella via. L'unica possibilità era avanti, attraverso il mare di Behring, nero e gelato, verso l'Alaska. Quella risoluzione l'aveva condotto dalla crudeltà, alla ferocia. Nella putrida imbarcazione dei ladri di pelli, senza cibo e senz'acqua, schiaffeggiati dalla bufera perenne di quel mare tempestoso, gli uomini erano diventati animali. Per tre volte avevano fatto vela dal Kamtchatka verso oriente. E per tre volte, dopo ogni sorta di avversità e di sofferenze, i superstiti si erano ritrovati nel Kamtchatka. Non c'era altra via d'uscita; egli non poteva tornare da dove era venuto perché l'attendevano le miniere e la sferza. Così di nuovo, per la quarta e ultima volta, era salpato verso

oriente. Egli si trovava tra coloro che per primi scoprirono le leggendarie isole delle foche; ma non ritornò indietro con gli altri a spartirsi il bottino di pelli, nelle folli orge di Kamtchatka. Aveva giurato di non tornare indietro. Sapeva che per raggiungere le agognate capitali europee doveva andare avanti. Così passando da una nave all'altra, era rimasto nella nuova terra scura. I suoi compagni erano cacciatori slavi e avventurieri russi, mongoli, tartari e aborigeni siberiani; e avevano segnato col sangue il loro passaggio fra i selvaggi del nuovo mondo. Avevano massacrato interi villaggi che rifiutavano di pagare il tributo di pellicce; ed essi a loro volta erano stati massacrati dagli equipaggi delle navi. Lui e un finlandese erano i soli superstiti della compagnia. Trascorsero un inverno di solitudine e di inedia in un'isola sperduta delle Aleutine, e per straordinaria combinazione furono salvati in primavera da un'altra nave carica di pelli. Ripiombò nella più assoluta barbarie.

Passando da una nave all'altra senza mai tornare indietro si era ritrovato su una nave che esplorava il sud. Giù per le coste dell'Alaska non avevano incontrato altro che folle di selvaggi. Ogni ancoraggio fra le coste a strapiombo delle isole o sotto le minacciose scogliere della terraferma aveva significato una battaglia o una tempesta. O infuriava la bufera minacciando distruzione, o arrivavano le canoe da

guerra cariche di indigeni urlanti con le facce dipinte, che venivano ad apprendere le sanguinose virtù della polvere da sparo dei pirati. Facendo vela sempre verso sud essi raggiunsero costeggiando la mitica terra di California. Qui, si diceva, c'erano avventurieri spagnoli che dal Messico s'erano aperti un varco con la forza. Egli aveva nutrito delle speranze. Se fosse riuscito a svignarsela e ad unirsi ad essi, il resto sarebbe stato facile – un anno o due, non aveva importanza – avrebbe raggiunto il Messico, quindi una nave, e l'Europa sarebbe stata sua. Ma non avevano incontrato nessuno spagnolo. Avevano invece trovato ovunque lo stesso insuperabile muro di selvaggia ostilità. Gli abitatori dei confini del mondo li avevano respinti dalle spiagge. Alla fine, quando una barca era stata distrutta e tutti gli uomini uccisi, il comandante aveva abbandonato la ricerca e aveva invertito la rotta, ritornando al nord. Gli anni erano passati. Egli aveva prestato servizio sotto Tebenkoff, quando era stato costruito il Forte di San Michele. Aveva passato due anni nella regione di Kuskokwim.

Per due estati, nel mese di giugno, aveva fatto in modo di trovarsi all'estremità della baia di Kotze-bue, dove in quel periodo le tribù si riunivano per i baratti. Qui si potevano trovare pelli maculate di daino provenienti dalla Siberia, avorio delle isole Diomede, pelli di tricheco dalle spiagge dell'Artico, strane lam-

pade dell'età della pietra provenienti chissà da dove, passate da una tribù all'altra nel corso di innumerevoli scambi, e persino un coltello da caccia di fabbricazione inglese; Subienkow aveva capito che quello era il posto giusto per imparare la geografia. Incontrò esquimesi della baia di Norton, delle isole King e St. Lawrence, di Capo Prince of Wales e di Punta Barrow. Questi posti avevano anche altri nomi e le loro distanze erano misurate in notti. Quelle selvagge tribù di commercianti provenivano da ogni parte di un territorio molto esteso e da una regione ancora più vasta erano giunti, dopo molti baratti, le loro lampade di pietra e quel coltello d'acciaio. Subienkow usò le minacce, le lusinghe, la corruzione. Ogni viaggiatore proveniente da lontano, ogni indigeno insolito gli fu condotto dinanzi. Sentì descrivere ogni sorta di inenarrabile pericolo, come bestie feroci, tribù ostili, impenetrabili foreste, imponenti catene di montagne; ma sempre, da regioni ulteriori, giungeva la voce e la fama di uomini dalla pelle chiara, dagli occhi blu, dai capelli biondi che combattevano come demoni, ed erano sempre in cerca di pelli. Essi si trovavano ad est, lontano lontano verso oriente. Nessuno li aveva mai visti, ma notizie della loro esistenza si erano diffuse di bocca in bocca.

Era una scuola difficile. Come si poteva imparare davvero la geografia, col tramite di

strani dialetti, da menti primitive che mescolavano la realtà alle leggende e che misuravano le distanze in “notti”, variabili a seconda della difficoltà del percorso? Ma alla fine arrivò una notizia che diede coraggio a Subienkow. A oriente, dove c'erano gli uomini dagli occhi blu, scorreva un grande fiume, chiamato Yukon. A sud del Forte di San Michele sfociava un altro grande fiume che i russi conoscevano col nome di Kwikpak. Questi due fiumi, secondo quella voce, erano uno solo.

Subienkow ritornò al forte. Per un anno continuò a sollecitare una spedizione che risalisse il Kwikpak. Infine sbucò fuori Malakoff, il russo mezzosangue, per mettersi a capo della schiuma dell'inferno: i più selvaggi e feroci avventurieri bastardi che avessero traversato lo stretto dal Kamtchat-ka. Subienkow era il suo luogotenente. Essi penetrarono il labirinto del grande delta del Kwikpak, lambirono i primi contrafforti dell'altipiano settentrionale e a bordo di canoe cariche fino alla frisata di merci e munizioni, si aprirono un varco lottando con le correnti impetuose del fiume, che scorreva in un letto profondo molte braccia e largo da due a dieci miglia. Malakoff decise di costruire un forte a Nulato. Subienkow voleva che si andasse ancora avanti ma ben presto si rassegnò. Il lungo inverno stava arrivando. Era meglio aspettare. L'estate successiva, appena il ghiaccio se ne fosse andato, avrebbe potu-

to svignarsela su per il Kwikpak e cercare la via verso le stazioni della Hudson Bay Company. Malakoff non aveva mai sentito dire che il Kwikpak era lo Yukon, e nemmeno lo seppe da Subienkow.

Le mura di tronchi sovrapposti crescevano coi lamenti e i sospiri degli indiani Nulato. La frusta si abbatteva sulle loro schiene, impugnata dalla ferrea mano dei predoni. C'erano indiani che fuggivano, e se venivano ripresi erano condotti indietro e legati davanti al forte, dove i prigionieri e le loro tribù apprendevano l'efficacia della sferza. Ne morirono due sotto le frustate e alcuni restarono lesi per tutta la vita; gli altri impararono la lezione e non fuggirono più. La neve cominciò a cadere prima che il forte fosse finito, e intanto venne il periodo delle pellicce. Pesanti tributi furono imposti agli indigeni. Continuarono le percosse e le frustate e affinché i tributi venissero pagati, donne e bambini furono presi in ostaggio e trattati con la barbarie nota soltanto ai ladri di pellicce.

Ma il sangue che era stato sparso, produceva ora i suoi frutti. Il forte fu distrutto. Tra i bagliori dell'incendio la metà dei ladroni venne sterminata. L'altra metà fu sottoposta alla tortura. Rimaneva soltanto Subienkow, o Subienkow e Big Ivan, sempre che si potesse chiamare Big Ivan quella cosa che si contorceva mugolando nella neve. Subienkow colse Ya-

kaga nell'atto di sogghignare al suo indirizzo. Non bisognava contraddirlo. Portava ancora sul viso il marchio della sferza.

Subienkow dopo tutto non poteva biasimarlo, ma gli dava fastidio il pensiero di quello che Yakaga gli avrebbe fatto. Pensò di ricorrere a Makamuk, il grande capo, ma si rendeva conto che sarebbe stato un appello inutile.

Pensò anche di spezzare i lacci che lo legavano e di morire combattendo. Almeno sarebbe stata una fine rapida.

Ma non riuscì a liberarsi. Le corregge di caribù erano più forti di lui. A forza di arrovelarsi gli venne un'altra idea. Fece cenno a Makamuk perché si avvicinasse e facesse venire un interprete pratico del dialetto della costa. "O Makamuk" – disse – "io non sono affatto disposto a morire. Sono un grande uomo, e sarebbe una sciocchezza per me morire. In verità, non morirò. Io non sono come quelle altre carogne."

Lanciò un'occhiata a quell'oggetto ululante che era stato una volta Big Ivan, e lo spinse sdegnosamente con la punta del piede. "Sono troppo sapiente per morire. Vedi, io possiedo una grande medicina. Sono il solo a conoscerla. E dal momento che non sto affatto per morire, scambierò con te la mia medicina."

"Cos'è questa medicina?" domandò Makamuk.

"È una medicina straordinaria."

Subienkow meditò per un momento fra sé e sé come se fosse restio a comunicare il segreto.

“Te lo dirò. Un po’ di questa medicina spalmata sulla pelle, la rende dura come la roccia, dura come il ferro, in modo che nessuna arma da taglio la può scalfire. Il più vigoroso fendente non vale nulla contro tanta durezza. Un coltello d’osso diventa come una manciata di fango; si spuntano anche le lame dei coltelli di ferro che abbiamo portato tra voi. Che cosa mi darai per il segreto della medicina?”

“Ti darò la tua vita” fu la risposta che diede Makamuk attraverso l’interprete.

Subienkow fece una risatina sdegnosa.

“E rimarrai schiavo nella mia casa fino alla tua morte.”

La risata divenne sprezzante.

“Scioglimi le mani e i piedi e parleremo”, disse.

Il capo fece un segno e Subienkow quando fu libero si arrotolò una sigaretta e l’accese.

“Questa è una stupidaggine” disse Makamuk.

“Non c’è una medicina simile, non ci può essere. Una lama di coltello è più forte di qualunque medicina.”

Il capo era incredulo, ma tentennava ancora. Aveva visto troppe diavolerie funzionare nelle mani di quei ladroni. Non poteva dubitare completamente.

“Ti darò la tua vita, e non dovrai essere schiavo,” annunciò.

“Non è abbastanza.”

Subienkow giocò la sua carta con la stessa freddezza che se stesse contrattando per una pelle di volpe.

“È davvero una grande medicina. Mi ha salvato la vita parecchie volte. Voglio una slitta coi cani e sei dei tuoi cacciatori che viaggino con me giù per il fiume e mi conducano in salvo fino ad una notte di distanza dal Forte di San Michele.”

“Tu devi vivere qui e insegnarci tutte le tue diavolerie,” fu la risposta.

Subienkow scrollò le spalle e rimase in silenzio. Soffiò via il fumo della sigaretta nell'aria ghiacciata e guardò incuriosito quel che rimaneva del grande cosacco.

“E quella cicatrice!” disse improvvisamente Makamuk indicando il collo del polacco, dove un segno livido denunciava una ferita da coltello ricevuta durante una delle risse del Kamtchatka. “La medicina non è buona. La lama del coltello è stata più forte della medicina.”

“È stato un uomo fortissimo a vibrare il colpo.” (Subienkow meditò per un attimo) “Più forte di te, più forte del più forte dei tuoi cacciatori, più forte di lui.”

Di nuovo con la punta del mocassino toccò il cosacco – uno spettacolo orribile, aveva perduto conoscenza.

La sua vita tormentata si aggrappava ancora al corpo smembrato e non voleva distaccarsene. “E poi la medicina era debole, perché in quel posto non c’erano certe bacche che invece in questa zona ho visto in abbondanza. Qui la medicina sarà forte.”

“Ti lascerò ridiscendere il fiume” – disse Makaniuk – “e ti darò la slitta e i cani e i sei cacciatori per condurti in salvo.”

“Sei lento,” ebbe la sfacciataggine di replicare il polacco. “Hai offeso la mia medicina non accettando subito le mie condizioni. Perciò adesso voglio di più. Voglio cento pelli di castoro.” (Makamuk borbottò). “Voglio cento libbre di pesce secco,” (Makamuk annuì, perché il pesce era abbondante e valeva poco). “Voglio due slitte – una per me e una per il pesce e le pelli, e devi darmi indietro il mio fucile. Se non ti va il prezzo, tra un momento sarà aumentato.”

Yakaga bisbigliò qualcosa all’orecchio del capo. “Ma come faccio a sapere se la tua medicina è una vera medicina?” chiese Makamuk.

“È molto facile. Anzitutto andrò nel bosco... –” Yakaga sussurrò di nuovo qualcosa a Makamuk, che fece un sospettoso cenno di dissenso.

“Puoi mandare venti cacciatori con me,” proseguì Subienkow. “Vedi, devo raccogliere le bacche e le radici che servono per fare la medicina. Poi, quando avrai procurato le due

slitte e caricato il pesce e le pelli di castoro e il fucile, quando avrai scelto i sei cacciatori che dovranno venire con me – allora, quando tutto sarà pronto, mi darò la medicina sul collo, così, e lo appoggerò su questo ceppo. Quindi il tuo più forte cacciatore potrà prendere l'ascia e colpire tre volte sul mio collo. Tu stesso potrai colpire tre volte.”

Makamuk rimase a bocca aperta, bevendosi quest'ultima e miracolosa magia dei ladri di pelli. “Ma prima,” aggiunse immediatamente il polacco, “dovrò mettere tra un colpo e l'altro della medicina fresca. L'ascia è pesante e affilata e non voglio errori.”

“Ti darò tutto quello che hai chiesto,” gridò Makamuk in un impeto di approvazione. “Fabbrica pure la tua medicina.”

Subienkow dissimulò la sua gioia. Stava giocando una partita disperata e non doveva compiere passi falsi. Parlò con arroganza. “Sei stato lento. La mia medicina è offesa. Per riparare devi darmi tua figlia.”

Egli indicò la ragazza, una creatura sgradevole, con gli occhi strabici ed un sorriso da lupo. Makamuk si arrabbiò, ma il polacco rimase imperturbato, arrotolando e accendendo un'altra sigaretta.

“Fa presto,” minacciò “se non fai in fretta dovrò domandare ancora di più.”

Nel silenzio che seguì, la desolata scena delle terre del nord svanì davanti a lui ed egli ri-

vide la sua terra nativa e la Francia, e mentre guardava la ragazza coi denti di lupo, si ricordò di un'altra, cantante e ballerina, che aveva conosciuto a Parigi quando vi si era recato da giovane.

“Cosa vuoi farne della ragazza?” domandò Makamuk.

“Voglio che discenda il fiume con me.” Subienkow le lanciò uno sguardo critico. “Diventerà una buona moglie, ed è un onore degno della mia medicina essere sposato al tuo sangue.”

Ricordò di nuovo la cantante e danzatrice, e mormorò una canzone che lei gli aveva insegnato. Egli tornò a vivere le immagini dei vecchi tempi, ma in modo distaccato, impersonale, guardando i ricordi della sua vita come se fossero illustrazioni tratte dalla biografia di uno sconosciuto. La voce del capo, rompendo improvvisamente il silenzio, lo fece trasalire.

“E sia” disse Makamuk. “La ragazza discenderà il fiume con te. Ma sia chiaro che io stesso darò i tre colpi d'ascia sul tuo collo.”

“Ma ogni volta dovrò mettere la medicina,” soggiunse Subienkow ostentando una mal celata ansietà.

“Metterai la medicina ogni volta, fra un colpo e l'altro. Qui ci sono i cacciatori che staranno attenti che tu non fugga. Va nella foresta e prepara la tua medicina.”

Makamuk era stato persuaso del valore della medicina dalla rapacità del polacco. Di sicuro solo la più grande delle medicine poteva mettere in grado un uomo all'ombra della morte di risollevarsi e concludere un buon affare con l'abilità di una vecchia donna.

“Per di più,” insinuò Yakaga quando il polacco scomparve con le sue guardie fra gli abeti rossi, “quando avrai imparato il segreto della medicina, potrai facilmente distruggere lo straniero.”

“Ma come posso distruggerlo?” osservò Makamuk. “La sua medicina non me lo permetterà.”

“Ci saranno delle parti dove non avrò spalato la sua medicina” rispose Yakaga. “Lo distruggeremo attraverso quelle parti. Potrebbero essere le orecchie. Molto bene; lo trapasseremo con una pinna da un'orecchia all'altra. O potrebbero essere gli occhi. Certamente la medicina sarà troppo forte per poter essere messa negli occhi.”

Il capo annuì. “Tu sei saggio, Yakaga. Se non conosce altre diavolerie, allora lo distruggeremo.”

Subienkow non perse tempo a raccogliere gli ingredienti per la sua medicina.

Egli scelse qualunque cosa che gli capitasse fra le mani, come aghi di abete, l'interno della corteccia del salice, una striscia di corteccia di betulla e una quantità di bacche del muschio, che fece cavar fuori da sotto la neve ai cacciatori.

Poche radici gelate completarono la provvista ed egli riprese la strada del campo.

Makamuk e Yakaga si accovacciarono davanti a lui, osservando la quantità e la qualità degli ingredienti che gettava in una pentola di acqua bollente.

“Devi stare attento, che le bacche del muschio vanno per prime,” spiegò.

“E – oh, già, un'altra cosa – il dito d'uomo. Qua, Yakaga, lasciami tagliare un tuo dito.”

Ma Yakaga si mise le mani dietro la schiena e lo guardò minaccioso.

“Solo un dito piccolo,” disse Subienkow accattivante.

“Yakaga, dagli il tuo dito,” ordinò Makamuk.

“C'è pieno di dita, qua attorno,” grugnì Yakaga indicando i detriti umani sparsi nella neve: i resti di quelli che erano stati torturati a morte.

“Deve essere il dito di un uomo vivo,” obiettò il polacco.

“Allora eccoti il dito di un uomo vivo,” Yakaga con un balzo fu sopra al cosacco e gli tagliò un dito.

“Non è ancora morto,” annunciò gettando il trofeo sanguinante nella neve ai piedi del polacco. “E poi è un buon dito, perché è grosso.”

Subienkow lo gettò nel fuoco sotto la pentola e cominciò a cantare.

Rimestando nel calderone cantava con

grande solennità la canzone d'amore francese.

“Senza queste parole che io pronuncio nel mescolare, la medicina non ha potere,” spiegò. “Le parole ne sono la vera forza. Ecco qua, è pronta.”

“Pronuncia lentamente le parole, così che possa impararle,” ordinò Makamuk.

“Non prima della prova. Quando l'ascia sarà rimbalzata indietro tre volte dal mio collo, allora ti darò il segreto delle parole.”

“Ma se la medicina non è una buona medicina?” domandò ansiosamente Makamuk.

Subienkow si rivolse adirato verso di lui.

“La mia medicina è sempre buona. Comunque, se la medicina non è buona, fate di me quello che avete fatto degli altri. Strappatemi via le membra un pezzo per volta come le avete strappate a lui.” E indicò il cosacco. “Ora la medicina è fredda. Perciò la stendo sul mio collo dicendo queste altre parole.”

Con grande solennità intonò lentamente l'aria della Marsigliese, frizionandosi accuratamente il collo con l'abominevole intruglio.

Un urlo interruppe la commedia. Il gigantesco cosacco, con un ultimo sprazzo della sua straordinaria vitalità, si era alzato sulle ginocchia. Dagli indiani Nulato si levarono applausi, risate e grida di sorpresa, mentre Big Ivan con spasimi atroci ricominciava a trascinarsi nella neve.

Subienkow rimase disgustato da quella vi-

sta, ma riuscì a vincere il suo malessere e a far credere di essere arrabbiato.

“Questo non va,” disse. “Finitelo e dopo faremo la prova. Avanti, Yakaga, fa cessare questo schiamazzo.” Sistemata la faccenda, Subienkow si rivolse a Makamuk.

“E ricordati che devi colpire forte. Questo non è un gioco da bambini. Anzi, prendi l’ascia e colpisci il tronco; voglio vedere se sai colpire da uomo.”

Makamuk obbedì; colpì due volte con precisione e con forza, intagliando nel legno un grosso cuneo. “Va bene.” Subienkow si volse attorno a guardare il cerchio di visi selvaggi che in qualche modo rappresentavano il mondo di inciviltà che l’aveva assediato, da quando era stato arrestato la prima volta a Varsavia dalla polizia dello Zar.

“Prendi la tua ascia, Makamuk, e resta lì in piedi. Io mi devo stendere. Quando alzo la mano, colpisci, e con tutta la tua forza. E stai attento che non ci sia nessuno dietro di te. La medicina è buona e l’ascia potrebbe schizzar via dal mio collo e sfuggirti dalle mani.” Guardò le due slitte con i cani imbrigliati e il loro carico di pelli e di pesce. Il suo fucile era appoggiato sulle pelli di castoro. I sei cacciatori che dovevano scortarlo erano in piedi vicino alle slitte.

“Dov’è la ragazza?” domandò il polacco. “Fatela salire sulla slitta prima che si faccia la

prova.” Quando anche questo fu fatto, Subienkow si distese sulla neve appoggiando la testa al tronco come un bambino stanco prima di addormentarsi. Aveva vissuto tanti anni burrascosi che ormai era stanco davvero.

“Io me ne rido della tua forza, o Makamuk,” disse. “Colpisci, e colpisci forte.”

Egli alzò la mano. Makamuk sollevò l'ascia, una grande ascia per tagliare i tronchi. La lucida lama lampeggiò nell'aria ghiacciata, restò sospesa per un attimo sulla testa di Makamuk, e poi discese sul collo nudo di Subienkow. Senza incontrare ostacoli si fece strada fendendo la carne e le ossa, e andò a conficcarsi profondamente nel ceppo sottostante. I selvaggi sbigottiti videro la testa rimbalzare ad un metro di distanza dal tronco zampillante sangue.

Caddero smarriti in un profondo silenzio, finché pian piano non fece capolino nelle loro menti l'idea che forse non c'era nessuna medicina. Il ladro di pelli li aveva messi nel sacco. Unico fra tutti i prigionieri, era riuscito ad evitare la tortura. Quella era la posta in gioco. Ci fu uno scoppio di risa. Makamuk teneva la testa bassa per la vergogna. Il ladro di pelli si era preso gioco di lui, e lui, Makamuk, aveva perso la faccia davanti alla sua gente. Intanto quelli continuavano a sbellicarsi dalle risa. Makamuk se ne andò a testa bassa con un'andatura rigida e goffa. Sapeva che da allora in poi non l'avrebbero più chiamato Makamuk.

Il suo nome sarebbe stato Faccia Perduta; il ricordo della sua vergogna lo avrebbe accompagnato fino alla morte; e ogni volta che le tribù si fossero incontrate, in primavera per il salmone o in estate per i baratti, intorno ai fuochi degli accampamenti si sarebbe udita la storia di come il ladro di pelli morì tranquillamente, con un sol colpo, per mano di Faccia Perduta.

“E chi era Faccia Perduta?” gli pareva già di sentir chiedere da qualche insolente giovane pellerossa.

“Oh, Faccia Perduta,” sarebbe stata la risposta, “è quello che una volta si chiamava Makamuk, prima che tagliasse la testa al ladro di pelli.”

Jack London



Lost face

It was the end. Subienkow had travelled a long trail of bitterness and horror, homing like a dove for the capitals of Europe, and here, farther away than ever, in Russian America, the trail ceased. He sat in the snow, arms tied behind him, waiting the torture. He stared curiously before him at a huge Cossack, prone in the snow, moaning in his pain. The men had finished handling the giant and turned him over to the women. That they exceeded the fiendishness of the men, the man's cries attested.

Subienkow looked on, and shuddered. He was not afraid to die. He had carried his life too long in his hands, on that weary trail from Warsaw to Nulato, to shudder at mere dying. But he objected to the torture. It offended his soul. And this offence,

in turn, was not due to the mere pain he must endure, but to the sorry spectacle the pain would make of him. He knew that he would pray, and beg, and entreat, even as Big Ivan and the others that had gone before. This would not be nice. To pass out bravely and cleanly, with a smile and a jest – ah! that would have been the way. But to lose control, to have his soul upset by the pangs of the flesh, to screech and gibber like an ape, to become the veriest beast – ah, that was what was so terrible.

There had been no chance to escape. From the beginning, when he dreamed the fiery dream of Poland's independence, he had become a puppet in the hands of Fate. From the beginning, at Warsaw, at St. Petersburg, in the Siberian mines, in Kamtchatka, on the crazy boats of the fur-thieves, Fate had been driving him to this end. Without doubt, in the foundations of the world was graved this end for him – for him, who was so fine and sensitive, whose nerves scarcely sheltered under his skin, who was a dreamer, and a poet, and an artist. Before he was dreamed of, it had been determined that the quivering bundle of sensitiveness that constituted him should be doomed to live in raw and howling savagery, and to die in this far land of night, in this dark place beyond the last boundaries of the world.

He sighed. So that thing before him was Big Ivan – Big Ivan the giant, the man without nerves, the

man of iron, the Cossack turned freebooter of the seas, who was as phlegmatic as an ox, with a nervous system so low that what was pain to ordinary men was scarcely a tickle to him. Well, well, trust these Nulato Indians to find Big Ivan's nerves and trace them to the roots of his quivering soul. They were certainly doing it. It was inconceivable that a man could suffer so much and yet live. Big Ivan was paying for his low order of nerves. Already he had lasted twice as long as any of the others.

Subienkow felt that he could not stand the Cossack's sufferings much longer. Why didn't Ivan die? He would go mad if that screaming did not cease. But when it did cease, his turn would come. And there was Yakaga awaiting him, too, grinning at him even now in anticipation — Yakaga, whom only last week he had kicked out of the fort, and upon whose face he had laid the lash of his dog-whip. Yakaga would attend to him. Doubtlessly Yakaga was saving for him more refined tortures, more exquisite nerve-racking. Ah! that must have been a good one, from the way Ivan screamed. The squaws bending over him stepped back with laughter and clapping of hands. Subienkow saw the monstrous thing that had been perpetrated, and began to laugh hysterically. The Indians looked at him in wonderment that he should laugh. But Subienkow could not stop.

This would never do. He controlled himself, the spasmodic twitchings slowly dying away. He strove to think of other things, and began reading back in his own life. He remembered his mother and his father, and the little spotted pony, and the French tutor who had taught him dancing and sneaked him an old worn copy of Voltaire. Once more he saw Paris, and dreary London, and gay Vienna, and Rome. And once more he saw that wild group of youths who had dreamed, even as he, the dream of an independent Poland with a king of Poland on the throne at Warsaw. Ah, there it was that the long trail began. Well, he had lasted longest. One by one, beginning with the two executed at St. Petersburg, he took up the count of the passing of those brave spirits. Here one had been beaten to death by a jailer, and there, on that bloodstained highway of the exiles, where they had marched for endless months, beaten and maltreated by their Cossack guards, another had dropped by the way. Always it had been savagery — brutal, bestial savagery. They had died — of fever, in the mines, under the knout. The last two had died after the escape, in the battle with the Cossacks, and he alone had won to Kamtchatka with the stolen papers and the money of a traveller he had left lying in the snow.

It had been nothing but savagery. All the years, with his heart in studios, and theatres, and courts,

he had been hemmed in by savagery. He had purchased his life with blood. Everybody had killed. He had killed that traveller for his passports. He had proved that he was a man of parts by duelling with two Russian officers on a single day. He had had to prove himself in order to win to a place among the fur-thieves. He had had to win to that place. Behind him lay the thousand-years-long road across all Siberia and Russia. He could not escape that way. The only way was ahead, across the dark and icy sea of Bering to Alaska. The way had led from savagery to deeper savagery. On the scurvy-rotten ships of the fur-thieves, out of food and out of water, buffeted by the interminable storms of that stormy sea, men had become animals. Thrice he had sailed east from Kamtchatka. And thrice, after all manner of hardship and suffering, the survivors had come back to Kamtchatka. There had been no outlet for escape, and he could not go back the way he had come, for the mines and the knout awaited him.

Again, the fourth and last time, he had sailed east. He had been with those who first found the fabled Seal Islands; but he had not returned with them to share the wealth of furs in the mad orgies of Kamtchatka. He had sworn never to go back. He knew that to win to those dear capitals of Europe he must go on. So he had changed ships and

remained in the dark new land. His comrades were Slavonian hunters and Russian adventurers, Mongols and Tartars and Siberian aborigines; and through the savages of the new world they had cut a path of blood. They had massacred whole villages that refused to furnish the fur-tribute; and they, in turn, had been massacred by ships' companies. He, with one Finn, had been the sole survivor of such a company. They had spent a winter of solitude and starvation on a lonely Aleutian isle, and their rescue in the spring by another fur-ship had been one chance in a thousand.

But always the terrible savagery had hemmed him in. Passing from ship to ship, and ever refusing to return, he had come to the ship that explored south. All down the Alaska coast they had encountered nothing but hosts of savages. Every anchorage among the beetling islands or under the frowning cliffs of the mainland had meant a battle or a storm. Either the gales blew, threatening destruction, or the war canoes came off, manned by howling natives with the war-paint on their faces, who came to learn the bloody virtues of the sea-rovers' gunpowder. South, south they had coasted, clear to the myth-land of California. Here, it was said, were Spanish adventurers who had fought their way up from Mexico. He had had hopes of those Spanish adventurers. Escaping to them, the

rest would have been easy — a year or two, what did it matter more or less — and he would win to Mexico, then a ship, and Europe would be his. But they had met no Spaniards. Only had they encountered the same impregnable wall of savagery. The denizens of the confines of the world, painted for war, had driven them back from the shores. At last, when one boat was cut off and every man killed, the commander had abandoned the quest and sailed back to the north.

The years had passed. He had served under Tebenkoff when Michaelovski Redoubt was built. He had spent two years in the Kuskokwim country. Two summers, in the month of June, he had managed to be at the head of Kotzebue Sound. Here, at this time, the tribes assembled for barter; here were to be found spotted deerskins from Siberia, ivory from the Diomedes, walrus skins from the shores of the Arctic, strange stone lamps, passing in trade from tribe to tribe, no one knew whence, and, once, a hunting-knife of English make; and here, Subienkow knew, was the school in which to learn geography. For he met Eskimos from Norton Sound, from King Island and St. Lawrence Island, from Cape Prince of Wales, and Point Barrow. Such places had other names, and their distances were measured in days.

It was a vast region these trading savages came

from, and a vaster region from which, by repeated trade, their stone lamps and that steel knife had come. Subienkow bullied, and cajoled, and bribed. Every farjourneyer or strange tribesman was brought before him. Perils unaccountable and unthinkable were mentioned, as well as wild beasts, hostile tribes, impenetrable forests, and mighty mountain ranges; but always from beyond came the rumour and the tale of white-skinned men, blue of eye and fair of hair, who fought like devils and who sought always for furs. They were to the east — far, far to the east. No one had seen them. It was the word that had been passed along.

It was a hard school. One could not learn geography very well through the medium of strange dialects, from dark minds that mingled fact and fable and that measured distances by “sleeps” that varied according to the difficulty of the going. But at last came the whisper that gave Subienkow courage. In the east lay a great river where were these blue-eyed men. The river was called the Yukon. South of Michaelovski Redoubt emptied another great river which the Russians knew as the Kwikpak. These two rivers were one, ran the whisper.

Subienkow returned to Michaelovski. For a year he urged an expedition up the Kwikpak. Then arose Malakoff, the Russian half-breed, to lead the wildest and most ferocious of the hell’s broth

of mongrel adventurers who had crossed from Kamtchatka. Subienkow was his lieutenant. They threaded the mazes of the great delta of the Kwikpak, picked up the first low hills on the northern bank, and for half a thousand miles, in skin canoes loaded to the gunwales with trade-goods and ammunition, fought their way against the five-knot current of a river that ran from two to ten miles wide in a channel many fathoms deep. Malakoff decided to build the fort at Nulato. Subienkow urged to go farther. But he quickly reconciled himself to Nulato. The long winter was coming on. It would be better to wait. Early the following summer, when the ice was gone, he would disappear up the Kwikpak and work his way to the Hudson Bay Company's posts. Malakoff had never heard the whisper that the Kwikpak was the Yukon, and Subienkow did not tell him.

Came the building of the fort. It was enforced labour. The tiered walls of logs arose to the sighs and groans of the Nulato Indians. The lash was laid upon their backs, and it was the iron hand of the freebooters of the sea that laid on the lash. There were Indians that ran away, and when they were caught they were brought back and spread-eagled before the fort, where they and their tribe learned the efficacy of the knout. Two died under it; others were injured for life; and the rest took the

lesson to heart and ran away no more. The snow was flying ere the fort was finished, and then it was the time for furs. A heavy tribute was laid upon the tribe. Blows and lashings continued, and that the tribute should be paid, the women and children were held as hostages and treated with the barbarity that only the fur-thieves knew.

Well, it had been a sowing of blood, and now was come the harvest. The fort was gone. In the light of its burning, half the fur-thieves had been cut down. The other half had passed under the torture. Only Subienkow remained, or Subienkow and Big Ivan, if that whimpering, moaning thing in the snow could be called Big Ivan. Subienkow caught Yakaga grinning at him. There was no gainsaying Yakaga. The mark of the lash was still on his face. After all, Subienkow could not blame him, but he disliked the thought of what Yakaga would do to him. He thought of appealing to Makamuk, the head-chief; but his judgment told him that such appeal was useless. Then, too, he thought of bursting his bonds and dying fighting. Such an end would be quick. But he could not break his bonds. Caribou thongs were stronger than he. Still devising, another thought came to him. He signed for Makamuk, and that an interpreter who knew the coast dialect should be brought.

"Oh, Makamuk," he said, "I am not minded to

die. I am a great man, and it were foolishness for me to die. In truth, I shall not die. I am not like these other carrion."

He looked at the moaning thing that had once been Big Ivan, and stirred it contemptuously with his toe.

"I am too wise to die. Behold, I have a great medicine. I alone know this medicine. Since I am not going to die, I shall exchange this medicine with you."

"What is this medicine?" Makamuk demanded.

"It is a strange medicine."

Subienkow debated with himself for a moment, as if loth to part with the secret.

"I will tell you. A little bit of this medicine rubbed on the skin makes the skin hard like a rock, hard like iron, so that no cutting weapon can cut it. The strongest blow of a cutting weapon is a vain thing against it. A bone knife becomes like a piece of mud; and it will turn the edge of the iron knives we have brought among you. What will you give me for the secret of the medicine?"

"I will give you your life," Makamuk made answer through the interpreter.

Subienkow laughed scornfully.

"And you shall be a slave in my house until you die."

The Pole laughed more scornfully.

"Untie my hands and feet and let us talk," he said.

The chief made the sign; and when he was loosed Subienkow rolled a cigarette and lighted it.

"This is foolish talk," said Makamuk. "There is no such medicine. It cannot be. A cutting edge is stronger than any medicine."

The chief was incredulous, and yet he wavered. He had seen too many deviltries of fur-thieves that worked. He could not wholly doubt.

"I will give you your life; but you shall not be a slave," he announced.

"More than that."

Subienkow played his game as coolly as if he were bartering for a foxskin.

"It is a very great medicine. It has saved my life many times. I want a sled and dogs, and six of your hunters to travel with me down the river and give me safety to one day's sleep from Michaelovski Redoubt."

"You must live here, and teach us all of your deviltries," was the reply.

Subienkow shrugged his shoulders and remained silent. He blew cigarette smoke out on the icy air, and curiously regarded what remained of the big Cossack.

"That scar!" Makamuk said suddenly, pointing to the Pole's neck, where a livid mark advertised

the slash of a knife in a Kamtchatkan brawl. "The medicine is not good. The cutting edge was stronger than the medicine."

"It was a strong man that drove the stroke." (Subienkow considered.) "Stronger than you, stronger than your strongest hunter, stronger than he."

Again, with the toe of his moccasin, he touched the Cossack — a grisly spectacle, no longer conscious — yet in whose dismembered body the pain-racked life clung and was loth to go.

"Also, the medicine was weak. For at that place there were no berries of a certain kind, of which I see you have plenty in this country. The medicine here will be strong."

"I will let you go down river," said Makamuk; "and the sled and the dogs and the six hunters to give you safety shall be yours."

"You are slow," was the cool rejoinder. "You have committed an offence against my medicine in that you did not at once accept my terms. Behold, I now demand more. I want one hundred beaver skins." (Makamuk sneered.)

"I want one hundred pounds of dried fish." (Makamuk nodded, for fish were plentiful and cheap.) "I want two sleds — one for me and one for my furs and fish. And my rifle must be returned to me. If you do not like the price, in a little while the price will grow."

Yakaga whispered to the chief.

"But how can I know your medicine is true medicine?" Makamuk asked.

"It is very easy. First, I shall go into the woods — "

Again Yakaga whispered to Makamuk, who made a suspicious dissent.

"You can send twenty hunters with me," Subienkow went on. "You see, I must get the berries and the roots with which to make the medicine. Then, when you have brought the two sleds and loaded on them the fish and the beaver skins and the rifle, and when you have told off the six hunters who will go with me — then, when all is ready, I will rub the medicine on my neck, so, and lay my neck there on that log. Then can your strongest hunter take the axe and strike three times on my neck. You yourself can strike the three times."

Makamuk stood with gaping mouth, drinking in this latest and most wonderful magic of the fur-thieves.

"But first," the Pole added hastily, "between each blow I must put on fresh medicine. The axe is heavy and sharp, and I want no mistakes."

"All that you have asked shall be yours," Makamuk cried in a rush of acceptance. "Proceed to make your medicine."

Subienkow concealed his elation. He was playing a desperate game, and there must be no slips.

He spoke arrogantly.

"You have been slow. My medicine is offended. To make the offence clean you must give me your daughter."

He pointed to the girl, an unwholesome creature, with a cast in one eye and a bristling wolf-tooth. Makamuk was angry, but the Pole remained imperturbable, rolling and lighting another cigarette.

"Make haste," he threatened. "If you are not quick, I shall demand yet more."

In the silence that followed, the dreary north-land scene faded before him, and he saw once more his native land, and France, and, once, as he glanced at the wolf-toothed girl, he remembered another girl, a singer and a dancer, whom he had known when first as a youth he came to Paris.

"What do you want with the girl?" Makamuk asked.

"To go down the river with me." Subienkow glanced over her critically. "She will make a good wife, and it is an honour worthy of my medicine to be married to your blood."

Again he remembered the singer and dancer and hummed aloud a song she had taught him. He lived the old life over, but in a detached, impersonal sort of way, looking at the memory-pictures of his own life as if they were pictures in a book of

anybody's life. The chief's voice, abruptly breaking the silence, startled him.

"It shall be done," said Makamuk. "The girl shall go down the river with you. But be it understood that I myself strike the three blows with the axe on your neck."

"But each time I shall put on the medicine," Subienkow answered, with a show of ill-concealed anxiety.

"You shall put the medicine on between each blow. Here are the hunters who shall see you do not escape. Go into the forest and gather your medicine."

Makamuk had been convinced of the worth of the medicine by the Pole's rapacity. Surely nothing less than the greatest of medicines could enable a man in the shadow of death to stand up and drive an oldwoman's bargain.

"Besides," whispered Yakaga, when the Pole, with his guard, had disappeared among the spruce trees, "when you have learned the medicine you can easily destroy him."

"But how can I destroy him?" Makamuk argued. "His medicine will not let me destroy him."

"There will be some part where he has not rubbed the medicine," was Yakaga's reply. "We will destroy him through that part. It may be his ears. Very well; we will thrust a spear in one ear and out the other. Or it may be his eyes. Surely the medi-

cine will be much too strong to rub on his eyes."

The chief nodded. "You are wise, Yakaga. If he possesses no other devil-things, we will then destroy him."

Subienkow did not waste time in gathering the ingredients for his medicine, he selected whatsoever came to hand such as spruce needles, the inner bark of the willow, a strip of birch bark, and a quantity of moss-berries, which he made the hunters dig up for him from beneath the snow. A few frozen roots completed his supply, and he led the way back to camp.

Makamuk and Yakaga crouched beside him, noting the quantities and kinds of the ingredients he dropped into the pot of boiling water.

"You must be careful that the moss-berries go in first," he explained.

"And — oh, yes, one other thing — the finger of a man. Here, Yakaga, let me cut off your finger."

But Yakaga put his hands behind him and scowled.

"Just a small finger," Subienkow pleaded.

"Yakaga, give him your finger," Makamuk commanded.

"There be plenty of fingers lying around," Yakaga grunted, indicating the human wreckage in the snow of the score of persons who had been tortured to death.

"It must be the finger of a live man," the Pole objected.

"Then shall you have the finger of a live man." Yakaga strode over to the Cossack and sliced off a finger.

"He is not yet dead," he announced, flinging the bloody trophy in the snow at the Pole's feet. "Also, it is a good finger, because it is large."

Subienkow dropped it into the fire under the pot and began to sing. It was a French love-song that with great solemnity he sang into the brew.

"Without these words I utter into it, the medicine is worthless," he explained. "The words are the chiefest strength of it. Behold, it is ready."

"Name the words slowly, that I may know them," Makamuk commanded.

"Not until after the test. When the axe flies back three times from my neck, then will I give you the secret of the words."

"But if the medicine is not good medicine?" Makamuk queried anxiously.

Subienkow turned upon him wrathfully.

"My medicine is always good. However, if it is not good, then do by me as you have done to the others. Cut me up a bit at a time, even as you have cut him up." He pointed to the Cossack. "The medicine is now cool. Thus, I rub it on my neck, saying this further medicine."

With great gravity he slowly intoned a line of the "Marseillaise," at the same time rubbing the villainous brew thoroughly into his neck.

An outcry interrupted his play-acting. The giant Cossack, with a last resurgence of his tremendous vitality, had arisen to his knees. Laughter and cries of surprise and applause arose from the Nulatos, as Big Ivan began flinging himself about in the snow with mighty spasms.

Subienkow was made sick by the sight, but he mastered his qualms and made believe to be angry.

"This will not do," he said. "Finish him, and then we will make the test. Here, you, Yakaga, see that his noise ceases."

While this was being done, Subienkow turned to Makamuk.

"And remember, you are to strike hard. This is not baby-work. Here, take the axe and strike the log, so that I can see you strike like a man."

Makamuk obeyed, striking twice, precisely and with vigour, cutting out a large chip.

"It is well." Subienkow looked about him at the circle of savage faces that somehow seemed to symbolize the wall of savagery that had hemmed him about ever since the Czar's police had first arrested him in Warsaw. "Take your axe, Makamuk, and stand so. I shall lie down. When I raise my hand, strike, and strike with all your might. And be care-

ful that no one stands behind you. The medicine is good, and the axe may bounce from off my neck and right out of your hands."

He looked at the two sleds, with the dogs in harness, loaded with furs and fish. His rifle lay on top of the beaver skins. The six hunters who were to act as his guard stood by the sleds."

"Where is the girl?" the Pole demanded. "Bring her up to the sleds before the test goes on."

When this had been carried out, Subienkow lay down in the snow, resting his head on the log like a tired child about to sleep. He had lived so many dreary years that he was indeed tired.

"I laugh at you and your strength, O Makamuk," he said. "Strike, and strike hard."

He lifted his hand. Makamuk swung the axe, a broadaxe for the squaring of logs. The bright steel flashed through the frosty air, poised for a perceptible instant above Makamuk's head, then descended upon Subienkow's bare neck. Clear through flesh and bone it cut its way, biting deeply into the log beneath. The amazed savages saw the head bounce a yard away from the blood-spouting trunk.

There was a great bewilderment and silence, while slowly it began to dawn in their minds that there had been no medicine. The fur-thief had outwitted them. Alone, of all their prisoners, he had escaped the torture. That had been the stake for

which he played. A great roar of laughter went up. Makamuk bowed his head in shame. The fur-thief had fooled him. He had lost face before all his people. Still they continued to roar out their laughter. Makamuk turned, and with bowed head stalked away. He knew that thenceforth he would be no longer known as Makamuk. He would be Lost Face; the record of his shame would be with him until he died; and whenever the tribes gathered in the spring for the salmon, or in the summer for the trading, the story would pass back and forth across the camp-fires of how the fur-thief died peaceably, at a single stroke, by the hand of Lost Face.

"Who was Lost Face?" he could hear, in anticipation, some insolent young buck demand, "Oh, Lost Face," would be the answer, "he who once was Makamuk in the days before he cut off the fur-thief's head."

